

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
COSIMO VENTUCCI

La seduta comincia alle 11,10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso e la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

Audizione di esperti.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul credito al consumo, l'audizione di esperti.

Do la parola al professor Giacomo Vaciago.

GIACOMO VACIAGO, *Professore ordinario presso l'Università Cattolica di Milano*. L'appunto che ho preparato, di cui lascerò una copia per gli atti, comincia con una riflessione, tratta dall'ultima enciclica del Pontefice, che merita la massima attenzione, al punto che l'ho trascritta nel mio studio presso l'università.

Si tratta di un brano illuminante. Dice il Santo Padre: «La crisi ci obbliga a riprogettare il nostro cammino, a darci nuove regole, a trovare nuove forme di impegno. La crisi diventa occasione di discernimento e di nuova progettualità». Il collaboratore del Papa che ha ideato la frase è molto bravo, perché le due cose che tutti dobbiamo fare, in questo difficile

2009, sono proprio quelle indicate: discernere, ovvero cercare di capire cosa stia succedendo di drammaticamente diverso dal solito, e poi trarne le conseguenze, vale a dire pensare a una nuova progettualità.

Per dare ascolto al Pontefice ho provato a dividere in due parti il contenuto della minuta alla quale mi atterrò oggi.

La prima riguarda, appunto, il discernimento: cosa sta succedendo?

La seconda attiene all'aspetto progettuale: cosa fare per superare una crisi che — non ho bisogno di ricordarlo — è la più grave della nostra storia?

Stavolta non abbiamo colpe: ho studiato tutte le crisi del dopoguerra, e ce le eravamo meritate. Questa no: è la prima volta che il Paese cade in una crisi così grave senza averla causata. Non ci consola molto, però, se non apparentemente, il fatto di non avere colpe.

In passato, grazie alle crisi, si faceva pulizia. Innanzitutto, le crisi del passato, come ho detto, ce le eravamo meritate; inoltre, poiché punivano i «colpevoli», facevano pulizia. Questa volta, invece, se osservate la nostra industria, noterete che soffrono di più i migliori, quelli che erano stati più bravi negli anni scorsi. Lo dico sorridendo, ma spero vi rendiate conto — e, dato che contribuite al governo di questo Paese, dovrete ben rendervene conto — che ciò rappresenta un'aggravante, non un motivo di sollievo, anche perché non è affatto chiaro, tuttora, come si possa uscire dall'attuale momento sfavorevole.

Torniamo, tuttavia, al nostro tema, riservandoci di fare riferimento, di tanto in tanto, al contesto più generale.

Reputo molto appropriata l'iniziativa della Commissione, dal momento che il credito al consumo e, più in generale, il rapporto della famiglia italiana con il

sistema finanziario — come risparmiatrice e/o come debitrice — sono temi cruciali.

Nella nostra storia, anche nei periodi di maggiore successo, l'Italia è sempre stata un Paese molto diverso da quelli di tradizione anglosassone, prevalente non soltanto nei libri di testo, ma anche come modello di riferimento. In questa sede, vorrei provare a chiarire proprio tale fenomeno.

Nella nostra storia la famiglia risparmia e porta i suoi soldi in banca, la quale, con essi, finanzia lo Stato e/o le imprese. Il nostro modello è unico al mondo. Nel modello anglosassone, viceversa, da secoli la famiglia finanzia il consumo tramite il sistema finanziario: è il consumatore che, decidendo cosa comprare, determina il successo delle imprese alle quali dà i propri soldi. Nel modello anglosassone, le imprese fanno profitti e finanziano gli investimenti, e sul mercato dei capitali finanziano il resto; nel nostro modello, le banche destinano la finanza alla produzione, ossia all'offerta, non alla domanda.

Questa è stata, soprattutto, la nostra storia nei secoli, fino a 10 o 15 anni fa. La famiglia italiana ci faccia il piacere di rimanere virtuosa e risparmiatrice, di comprare i titoli dello Stato o di finanziare, tramite le banche, le imprese!

I nostri problemi, le nostre difficoltà, negli anni Settanta e Ottanta, si riassumevano con la parola «spiazzamento», fenomeno che qualcuno teme si verifichi nuovamente negli anni a venire. Negli anni passati, il problema era stato risolto mediante una forte riduzione del debito pubblico. In altre parole, il problema è il seguente: se il debito pubblico cresce troppo, non affluiscono soldi alle imprese. Lo spiazzamento si ha quando il debito pubblico sostituisce gli investimenti delle imprese: quando le banche comprano titoli di Stato anziché dare soldi alle imprese, queste non possono investire. Tipicamente, negli anni Settanta e Ottanta, utilizzavamo il termine «spiazzamento» (nella letteratura inglese, *crowding-out*) per definire il fenomeno che si verifica quando il debito pubblico compromette lo sviluppo di un Paese, assorbendo il rispar-

mio che avrebbe dovuto finanziare gli investimenti delle imprese. La letteratura individuava, appunto, la descritta alternativa.

Cito lo spiazzamento in questa sede perché, leggendo le analisi che riguardano i prossimi anni, sembra diffondersi un certo timore. Non tanto in Italia, quanto soprattutto nel mondo anglosassone, si vive oggi una stagione di enorme accumulo di debito pubblico. Il nostro debito sta crescendo meno di quello di altri Paesi. Del timore che una mancata riduzione del debito pubblico possa andare, nei prossimi anni, a scapito degli investimenti delle imprese si parla molto soprattutto negli Stati Uniti e in Inghilterra, meno in Europa e in Italia, sebbene anche da noi si sia interrotta la virtuosa azione di alleggerimento del debito pubblico avviata negli anni scorsi.

Vengo ora alla situazione attuale. Se la tradizione vedeva una famiglia italiana senza rilevanti debiti — il tasso di indebitamento delle famiglie italiane medie era irrisorio —, la tendenza si è modificata negli ultimi 15 anni, soprattutto perché anche la famiglia italiana ha cominciato a utilizzare il credito al consumo — oltre che l'investimento immobiliare — per far fronte ad una situazione nella quale il reddito reale disponibile delle famiglie non cresceva più. Siamo diventati più simili agli anglosassoni non tanto per effetto di una crescita sostenuta bensì, in gran parte, per fronteggiare una situazione di mancato incremento del reddito.

Se si osserva l'indebitamento delle famiglie italiane dagli anni Novanta a oggi, lo si vede continuamente aumentare in percentuale del reddito disponibile: dal 2000 al 2008, il debito della famiglia media italiana raddoppia, a causa del sommarsi di mutui per la casa e credito al consumo, con questa seconda componente che, tradizionalmente, cresce di più e addirittura si duplica, passando dal 30 al 60 per cento. Queste cifre sono, comunque, ben al di sotto del 150 per cento del mercato anglosassone (percentuale che incrementa ulteriormente il preesistente valore del 140 per cento).

Il debito delle famiglie italiane passa, dunque, dal 30 al 60 per cento del reddito disponibile e diventa un problema significativo, mentre in passato era marginale. Si discuteva di debito delle famiglie solo in casi come, ad esempio, l'usura, problema che avevamo già da tempo, sebbene in misura modesta, poco significativa, più da cronaca criminale che da analisi economica. In Italia, anche nelle regioni meno benestanti, l'usura è sempre stata un problema da forze dell'ordine, non da studiosi. I provvedimenti adottati per contrastare il fenomeno dell'usura erano oggetto più di studio penalistico che di analisi economica, dal momento che la famiglia media italiana aveva per tradizione la virtù di considerare il risparmio una cosa importante.

Negli ultimi 15 anni il debito delle famiglie cresce anche in Italia, perché diventiamo — diciamo così — anglosassoni, seguiamo la moda. In parte, la crescita è fisiologica: il valore delle abitazioni aumenta, e si registra una maggiore diffusione dei mutui. D'altra parte, la crescita è anche dovuta al fatto che non aumenta a sufficienza il reddito dei giovani, i quali compensano con il finanziamento, attraverso il credito al consumo, il mancato incremento reddituale. Tale fenomeno è ricorrente nei paesi anglosassoni, ma inusuale in Italia. Più che la risposta ad un problema, è l'inizio di un problema.

Nel mondo anglosassone è considerato normale che le famiglie contraggano debiti, il che è sostenibile se l'indebitamento è in proporzione al reddito e se vi è consapevolezza degli oneri derivanti dall'assunzione del debito. Temo, invece, che in Italia si sia sviluppato, negli anni scorsi, un indebitamento non consapevole.

Quando affronto il tema dei rimedi, sono solito fare riferimento all'educazione finanziaria. Una ricerca che abbiamo condotto due anni fa, con il contributo di alcuni *sponsor*, ci ha consentito di scoprire che l'Italia è l'unico Paese al mondo a non prevedere forme di educazione finanziaria dei suoi cittadini. Soltanto da poco è stata avviata un'iniziativa in tal senso dal consorzio PattiChiari.

Quando presentammo i risultati al precedente Governo, il Ministro dell'economia e delle finanze dell'epoca, Padoa Schioppa (un vecchio amico), mi chiese quale grado di priorità assegnassi, fra i tanti obiettivi prefissati, a quello della promozione dell'educazione finanziaria nel nostro Paese. Io risposi che da un anno all'altro non sarebbe cambiato niente, ma che si trattava di una cosa molto importante nel lungo periodo; precisai, altresì, che sarebbe stato opportuno cominciare ad attuare il progetto al più presto, dal momento che gli effetti benefici da esso prodotti sarebbero stati visibili dopo vent'anni. A quel punto, lui rispose: «Allora non se ne fa niente». Secondo l'ex Ministro dell'economia e delle finanze, quindi, il sistema non deve investire in ciò che migliorerà il Paese fra venti anni. Io ho insistito. Ultimamente, il professor Filippo Cavazzuti, presidente del consorzio PattiChiari, mi ha riferito di avere finalmente raggiunto un accordo con il Ministro Gelmini. Quindi, si comincerà a fare qualcosa.

Ai tempi della nostra ricerca, abbiamo scoperto che numerosi Paesi si sono dotati di una legislazione in materia di educazione finanziaria, che parte già dalla scuola. Insegnare ad una persona come contrarre un debito sembra essere oggettivamente una buona idea: in tal modo, si cerca di evitare che possa andare incontro a guai, comprando, ad esempio, titoli argentini. Se l'Argentina è riuscita a fallire tre volte in un secolo, vuol dire che i titoli argentini erano acquistati ogni volta, da soggetti diversi.

Vengo ai problemi attuali.

Si osserva una crescita fisiologica dell'indebitamento delle famiglie italiane: fisiologica, innanzitutto, nel senso che è normale in tutto il mondo. Secondariamente, negli anni Duemila, quando è stata registrata una crescita dell'industria italiana, largamente finanziata da maggiori profitti, è stato risanato il debito pubblico ed è stato ridotto il debito delle imprese. Erano anni buoni: il risanamento del debito pubblico, attuato fino al 2007, ha lasciato lo spazio necessario affinché nu-

merosi intermediari finanziari, nell'interesse proprio e in quello (presunto) del Paese, espandessero l'offerta di credito alle famiglie italiane, le quali lo hanno utilizzato per acquistare case, auto, motocicli, altri beni di consumo durevoli, procurandosi altresì carte di credito con le quali è stata finanziata anche la spesa quotidiana. Sono cresciuti, insomma, tutti gli elementi tipici dell'indebitamento delle famiglie. Come dicevo, si trattava, più che altro, del fisiologico riequilibrio di una situazione diventata, per alcuni aspetti, più normale che in passato.

Il problema è che, da un anno e mezzo, siamo precipitati in una grave crisi, che nasce come crisi finanziaria il 9 agosto 2007 e diventa recessione. Si verificano tanti fenomeni diversi, ma tutti assieme concorrono a spiegare perché è così grave la situazione odierna.

Scendono i valori patrimoniali e, di conseguenza, siamo meno ricchi. La crisi finanziaria si manifesta tipicamente come perdita di ricchezza: siamo tutti meno ricchi, sia i più ricchi sia i meno ricchi, perché case, azioni, titoli e via dicendo valgono meno. Questo avviene nell'agosto 2007.

Nel secondo trimestre del 2008 comincia la recessione: domanda aggregata, PIL e occupazione cominciano a decrescere.

Infine, nell'ottobre dello stesso anno, si ferma l'industria. Fino ad aprile del 2009 il prodotto dell'industria italiana cala del 25 per cento: mai successo nella storia, buona e cattiva, del Paese. Il 25 per cento è un dato medio: nella siderurgia la percentuale di diminuzione tocca il 50 per cento, mentre in alcuni settori non si osserva alcuna riduzione.

Non si tratta — si badi — di crisi del consumatore. Infatti, la spesa relativa ai consumi nei negozi non diminuisce del 25 per cento, ma soltanto del 2 per cento. Inoltre, settori come l'alimentare e il farmaceutico non subiscono alcun calo. La crisi riguarda il comparto manifatturiero e, quindi, è lontana dalla famiglia e vicina all'industria a monte. La siderurgia, come ho già detto, segna un -50 per cento. Una signora, da un anno molto attiva, Emma

Marcegaglia, non è soltanto presidente di Confindustria, ma possiede anche una grossa industria siderurgica, che, come altre, non attraversa certo un momento favorevole. Anche le nostre migliori aziende hanno problemi.

La somma delle tre componenti ora evidenziate influisce negativamente sul reddito delle famiglie e crea problemi di sostenibilità del credito al consumo, ma in proporzioni molto diseguali, perché la crisi è strana.

La crisi finanziaria ha fatto perdere ricchezza agli italiani, ma è stata attuata una politica monetaria che, in quanto mai praticata, ha dell'incredibile. Ancora nel luglio del 2008 la BCE stava alzando i tassi: il 3 luglio 2008 un aumento di un quarto di punto li aveva portati al 4,25 per cento. Dall'8 ottobre 2008 al 2 maggio 2009, invece, la BCE ha portato il tasso di riferimento all'1 per cento, regalando liquidità a tutti.

La predetta politica monetaria ha dimezzato la perdita di ricchezza delle famiglie. Siamo ancora tutti più poveri rispetto a due anni fa — e qualcuno ci ha anche guadagnato, se ha comprato ai minimi — ma l'effetto povertà sulla famiglia media italiana si è dimezzato, come ho detto, grazie all'incredibile politica monetaria che tutte le banche centrali del mondo hanno attuato.

Si regala, quindi, liquidità, con la quale le banche comprano *asset*. Le banche non hanno erogato maggior credito, ma hanno utilizzato gli enormi afflussi di liquidità per l'acquisto di titoli di Stato e per il finanziamento di strumenti che stanno nuovamente alle spalle della ricchezza. Il valore della ricchezza non è ritornato ai valori massimi di aprile del 2007, ma ha recuperato almeno la metà, se non di più, dei cali precedenti. La crisi finanziaria è stata gestita in questo modo. Le banche centrali, da pompieri che conoscono bene il loro mestiere, quanto a liquidità, buttano acqua finché c'è ancora un po' di fumo; alla fine, quando c'è un metro d'acqua, non si può sviluppare più alcun

incendio. Questa è la situazione in cui si trovano la finanza italiana e quella mondiale.

Il peggio è passato? Assolutamente sì. Anche la recessione è terminata, ma non è ancora chiaro come ripartiremo, perché il mondo è ancora molto fermo.

La coincidenza del ciclo italiano con la media europea è incredibile: l'Italia è indistinguibile. I miei studenti sanno che l'Italia macroeconomica non esiste più da anni. Il Regno Unito ha un suo ciclo ed è un'isola che « naviga » verso gli Stati Uniti da molto tempo.

Quando mi dicono che la recessione è iniziata nel secondo trimestre 2008 ed è terminata nel terzo trimestre 2009, ribatto che ciò è vero per i 320 milioni di persone che si trovano nell'area dell'euro. Anche in Italia si avverte una ripresa, sia pure modesta. Ad ogni modo, il peggio è passato.

Il terzo problema non è affatto risolto. Mi riferisco alla crisi dell'industria manifatturiera. Sono nei guai Italia, Germania, Francia, il mondo, fatta eccezione per i cosiddetti Paesi emergenti: a causa della crisi, Cina, India e Brasile hanno subito un rallentamento per un trimestre, ma da aprile sono ripartiti alla grande. I Paesi emergenti, insomma, emergono sul serio.

Mentre il primo e il secondo mondo sono fermi, l'industria italiana continua a soffrire e a far temere, anche per i prossimi mesi, ulteriori perdite di occupazione. Gli imprenditori non dormono la notte, ma i loro dipendenti non hanno certo motivo di essere allegri: sanno che, qualora le fabbriche fossero costrette a chiudere, il giorno prima della chiusura perderebbero il posto di lavoro. La produzione industriale non è più in caduta libera, come era avvenuto da ottobre 2008 ad aprile 2009, ma il 20 per cento di ciò che è stato perduto non sarà recuperabile né facilmente, né da tutti.

Ci si interroga sulla quantità di manifatturiero italiano che resterà nel nostro territorio e sui cambiamenti che sarà costretta ad affrontare quella parte di industria che non deciderà di trasferirsi altrove.

SERGIO ANTONIO D'ANTONI. E su quanto sarà perso per sempre.

GIACOMO VACIAGO, *Professore ordinario presso l'Università Cattolica di Milano*. Non credo si tratti di perdere per sempre: i consumatori, se non perdono il lavoro, continuano a spendere; quindi, il problema non sta nel fatto che non potremo più utilizzare auto o moto, ma semplicemente nel sapere chi le produrrà.

Negli ultimi vent'anni, per la prima volta da Adamo ed Eva, molto manifatturiero era stato spostato nei Paesi emergenti. Gli imperi del passato (austro-ungarico, spagnolo e inglese) non hanno mai trasferito la produzione nelle colonie. Dalle colonie portavano via materie prime, uomini e donne, ma le fabbriche rimanevano a Londra e a New York. Negli ultimi vent'anni, invece, si è verificata una circostanza che non ha precedenti: alcuni Paesi — anglosassoni — hanno anticipato tutti gli altri nel delocalizzare la loro produzione industriale.

L'abbiamo fatto anche noi: se andate in Romania, vi troverete moltissime fabbriche italiane. Questo dovrebbe indurre noi italiani a distinguere — gli americani lo fanno da sempre — il PIL dal GDP (*gross domestic product*) e dal GNP (*gross national product*). In altre parole, quando devo spiegare ai miei studenti cosa fanno le buone imprese italiane, chiarisco che producono in Italia e altrove, che la produzione in Italia sta nel PIL italiano e che la produzione all'estero sta nei PIL degli altri Paesi.

Inoltre, spiego loro che noi, come la Germania e altre nazioni, contribuiamo al PIL altrui più che al nostro. Trattandosi di un'opera virtuosa, non ci dovrebbe essere rinfacciata; anzi, dovrebbe costituire, per il nostro Paese, un titolo di merito: siamo così bravi che facciamo crescere anche i PIL degli altri.

Le fabbriche impiantate dai nostri industriali in Romania, quando aumentano la produzione, favoriscono la crescita del PIL rumeno, non di quello veneto, ma in Veneto si realizzano i profitti. In questo modo si spiega per quale motivo i nostri

profitti sono migliorati negli anni Duemila e perché tanti nostri soldi stanno altrove. Noi non l'abbiamo capito. Leggo ancora sui giornali che gli « spalloni » portavano i soldi dall'Italia in Svizzera. Non è vero. Li portavano in Svizzera dalla Romania, non dal Veneto; erano soldi prodotti all'estero, che all'estero restavano. Non voglio entrare nella polemica politica sullo scudo fiscale. Ci mancherebbe altro! Tuttavia, capire ciò che accade nel mondo è utile per modificare i propri comportamenti e per prendere i provvedimenti più opportuni. Se, ad esempio, vogliamo che gli introiti delle imprese italiane ubicate in Romania ricapitalizzino le aziende situate nel Veneto, dobbiamo sapere che è inutile « picchiare » le banche svizzere (come, invece, stiamo facendo).

Adesso parliamo del credito al consumo.

La crisi degli ultimi due anni, in tutti e tre i suoi aspetti — perdita di valore della ricchezza, recessione per cinque trimestri e crollo dell'industria manifatturiera —, ha reso le famiglie italiane più povere (tutte, anche le ricche, ma noi ci preoccupiamo di quelle che già erano le più povere). In molti casi, soprattutto per coloro che hanno perso il lavoro e, quindi, il reddito di base — sul quale poggiava l'indebitamento —, la crisi ha creato un problema di insostenibilità di un credito al consumo che era cresciuto molto negli anni Duemila, quando l'economia sembrava destinata a migliorare di anno in anno.

Adesso non lo ricordiamo, ma negli anni Duemila abbiamo avuto tre o quattro Governi. Non è facile, quindi, capire a chi vadano i meriti. Di solito non do pagelle ai Governi. Devo constatare, tuttavia, che negli anni Duemila, quando le famiglie si indebitavano, la situazione economica stava migliorando: poiché i prezzi delle case e le borse andavano bene, vi era la sensazione che si potesse cominciare a consumare parte del reddito futuro.

Ciò è normale non soltanto dal punto di vista del soggetto il quale sa che non perderà il posto di lavoro, ma anche sotto il profilo teorico. A Franco Modigliani, economista italiano diventato fa-

moso negli Stati Uniti, è stato conferito il Premio Nobel per una teoria che definisce razionale consumare, nel momento in cui un Paese sta crescendo (e quindi i redditi stanno crescendo), anche parte del reddito dell'anno successivo, sempre che questo sia certo. Il consumo di un reddito futuro considerato permanente, mediante l'anticipazione da parte del sistema finanziario, è razionale: Modigliani ebbe il Nobel per questa teoria, corrispondente a ciò che vedeva succedere in America (ma che, all'epoca, ancora non si verificava in Italia).

Il problema è che quando il reddito permanente crolla, perché il soggetto perde il posto di lavoro, non si tratta più di mancata crescita, ma della scomparsa di una componente del reddito. Inoltre, mentre il valore della casa si riduce, il valore del mutuo, al di là del tipo di tasso convenuto — fisso ovvero variabile —, non è legato al valore della casa per l'acquisto della quale è stato acceso, ma tende a superarlo. Il fenomeno si è verificato negli ultimi due anni, soprattutto nei casi, purtroppo frequenti, in cui le banche hanno concesso mutui sopravvalutando gli immobili per il cui acquisto erogavano il credito. In tal modo, si poteva comprare una casa con un mutuo pari anche ad un multiplo del suo valore reale. Partendo da una situazione di bolla, se si stipula un mutuo superiore al valore della casa e, in seguito, quel valore cala del 30 per cento, l'importo del mutuo gravante sull'immobile corrisponde, di fatto, al doppio del suo valore. È chiaro che, in una simile situazione, conviene non pagare: così i problemi del mutuatario diventano problemi della banca.

Per farla breve, negli ultimi due anni, abbiamo impoverito il Paese e, soprattutto, abbiamo creato nuovi poveri. I ceti medi sono diventati meno abbienti, e i penultimi sono diventati ultimi.

I dati di cui disponiamo provengono da fonti non oggettive, le quali non sono in grado di valutare la qualità delle loro stime. La Caritas, ad esempio, è una splendida istituzione; tuttavia, poiché essa non svolge funzioni di tipo statistico, non

è nota per la precisione delle sue stime, in base alle quali, negli ultimi tre anni, sarebbero stati creati dai 2 ai 3 milioni di nuovi poveri.

Per « povero » si deve intendere chi non è in grado di assicurarsi una vita dignitosa e ha bisogno di ricorrere all'assistenza addirittura per procurarsi il cibo (soglia che, viceversa, in un Paese ricco come l'Italia consideriamo sostenibile per definizione).

È interessante vedere com'è stata definita in Francia la soglia di povertà. Come sapete, da giugno, la Francia paga un reddito minimo garantito. Tale iniziativa, che merita uno studio, può essere citata come un ipotetico rimedio contro la povertà. In Francia è stato introdotto il più avanzato sistema di tutela sociale: è previsto un reddito minimo garantito per tutti, che perdano il lavoro o lo abbiano, che siano giovani o vecchi, e via dicendo. Il modello, che è stato sperimentato per due anni ed è diventato operativo dal 1° giugno 2009, ha sostituito tutte le precedenti misure di *welfare*.

Abbiamo tante cose anche in Italia, dalla cassa integrazione guadagni a molte altre; i francesi hanno superato un sistema di *welfare* cresciuto negli anni.

Stiamo parlando del *revenu de solidarité active* (RSA). Non vi sono ancora studi al riguardo, ma lo strumento è stato sperimentato per due anni in più di una trentina di dipartimenti prima di essere introdotto definitivamente. Superando tutti i precedenti schemi, lo Stato dice in sostanza al cittadino: « Tenendo conto dei figli che hai e di altri elementi, per vivere dignitosamente hai bisogno di circa 1200 o 1300 euro al mese, che ti sono garantiti. Se perdi il lavoro, ti diamo di più, sempre a fronte di quanto abbiamo deciso che meriti in base alla tua situazione ».

Si tratta di un modello di *welfare* pensato per fare in modo che non vi siano cittadini poveri: lo Stato garantisce un reddito minimo a tutti.

SERGIO ANTONIO D'ANTONI. E quanto costa ?

GIACOMO VACIAGO, *Professore ordinario presso l'Università Cattolica di Milano*. È chiaro che costa. Non ho fatto i conti, anche perché non sono uno studioso di queste cose. Comunque, le fonti ci sono e l'esperimento è in funzione.

Più volte, nel mio appunto, cito la Francia come modello. Lo farò anche quando mi soffermerò, tra poco, su un'iniziativa del Governo.

PRESIDENTE. Non hanno la cassa integrazione ?

GIACOMO VACIAGO, *Professore ordinario presso l'Università Cattolica di Milano*. No, il nuovo sistema ha sostituito tutte le misure preesistenti; è un dispositivo di garanzia per il cittadino. L'acronimo « RSA » sta per « reddito di solidarietà attiva ». Prima che fosse introdotto, vi erano il reddito minimo di inserimento (RMI) per i giovani, gli assegni familiari e tutta una serie di strumenti pensati per categorie di età e di bisogni. L'idea che sta alla base del reddito di solidarietà attiva è, invece, la seguente: ognuno, in base al lavoro che svolge e alla presenza o meno di altri lavoratori nel nucleo familiare, e via dicendo, ha un certo reddito; se questo non raggiunge il minimo necessario per soddisfare i bisogni essenziali, lo Stato lo integra, garantendo all'individuo o alla famiglia, anche in base al numero di figli, l'autosufficienza economica. In tal modo, anche perdere il lavoro o avere altri tipi di difficoltà economiche non costituisce più un problema per i titolari di redditi minimi.

Tornando all'Italia, vi sono due problemi: da un lato, chi perde il lavoro e/o si è impoverito a causa della crisi è in difficoltà anche sul versante del credito al consumo, che, a questo punto, diventa un problema ulteriore. Il credito al consumo concesso facilmente negli anni scorsi diventa una difficoltà in più per chi l'ha ottenuto. Nel contempo, come sempre succede in siffatte circostanze — e non solo in Italia —, è intervenuto un razionamento del credito: per tutti noi è più difficile ottenere nuovo credito, poiché la conces-

sione di prestiti presenta, per la banca, una maggiore rischiosità.

In Italia si è discusso molto, in passato, proprio su quest'ultimo aspetto. Nella letteratura anglosassone il razionamento del credito è la conseguenza logica dell'affermazione di un modello di banca avversa al rischio, che nega il credito se ha ragione di ritenere che un cliente è troppo rischioso, anche se questi è disposto a corrispondere tassi d'interesse più elevati (perché sa che comunque non li pagherà). Pertanto, all'università insegniamo la teoria secondo la quale il razionamento del credito non è un difetto, bensì la logica conseguenza dell'avversione al rischio del bravo banchiere, che non deve dare soldi a chi ritiene non meritevole di ottenerli. Il fatto che il credito venga negato non è un difetto, ma un ovvio connotato del sistema. Se non si vuole che succeda, si devono introdurre altri elementi — tra poco dirò quali —, atti ad evitare che il singolo sia trattato come non merita.

La teoria del razionamento del credito, tipica dei Paesi anglosassoni, non parte dalla premessa che i banchieri sono cattivi né, tantomeno, presuppone che le banche italiane siano peggiori di quelle inglesi o statunitensi.

Peraltro, la diffusione del razionamento del credito può segnalare un difetto del sistema: il banchiere che non sa fare bene il suo mestiere, che non sa valutare bene se il cliente meriti il credito oppure no, nel dubbio glielo nega, così dorme tranquillo. Ebbene, abbiamo ragione di ritenere che le nostre banche abbiano perso la capacità di conoscere bene i loro clienti, di concedere affidamenti con professionalità, vale a dire sulla base di un'attività conoscitiva volta al reperimento delle informazioni rilevanti. Il fatto è che tale capacità derivava dal radicamento nel territorio. Infatti, qualcuno sostiene che la virtù di cui stiamo discorrendo è stata persa per effetto delle grandi concentrazioni realizzate a partire dagli anni Novanta.

Il razionamento del credito può diventare, quindi, un difetto del sistema quando le banche finiscono per non concedere credito a chi meriterebbe di ottenerlo.

Bisogna, però, fare attenzione: se vi è stato un impoverimento o se un lavoratore ha perso il posto, il problema non sta nel fatto che gli viene negato il credito, perché la concessione di credito non potrebbe mai risolvere i suoi problemi di povertà. Nessuno può auspicare che si prestino soldi ai poveri, i quali sono, per definizione, bisognosi di lavoro e di reddito, non di debito. Permettere ai poveri di contrarre debiti significherebbe aggravare i loro problemi e non farli dormire più la notte.

Vale, quindi, la regola secondo la quale ciascun problema deve essere risolto singolarmente. Se ritenessimo che il problema del credito al consumo si sia aggravato, negli ultimi anni, soltanto per effetto delle nuove povertà e dei posti di lavoro perduti, occuparsi del credito non avrebbe senso: meglio sarebbe occuparsi di come porre rimedio alla povertà e di come salvaguardare i precari che perdono il lavoro.

Credo che il razionamento del credito sia dovuto, in parte, ad ignoranza dei banchieri: se non sai fare bene i fidi, se hai perso il contatto con il territorio, la soluzione più semplice è, nel dubbio, quella di negare il credito. In questi casi, però, è chiaro che i rimedi da ricercare sono di altro tipo. In particolare, non serve costituire nuove banche — come adesso è di moda —, dando per scontato che esse sapranno comunque fare bene, perché il mestiere di banchiere si impara in vent'anni, non in due giorni.

Bisognerà tornare a ragionare con una logica mutualistica. Anche l'ignoranza è correggibile con appositi strumenti (*Commenti*). Ho detto qualcosa che desta ilarità?

SERGIO ANTONIO D'ANTONI. Sulle banche ha indovinato!

PRESIDENTE. D'Antoni è contrario alla Banca del Sud, ovviamente.

GIACOMO VACIAGO, *Professore ordinario presso l'Università Cattolica di Milano*. La Banca è « del Mezzogiorno », non « del Sud », perché questa già esiste e non si può farne un'altra.

Apprezzo tutte le innovazioni e anche le aggiunte. Ho fatto una battuta sulla Banca del Mezzogiorno perché, dato che ci vogliono trent'anni per fare una buona banca, la lungimiranza merita un plauso. Tuttavia, se mi si dice che con la nuova banca risolveremo i problemi dei prossimi anni, allora mi si deve indicare qualche precedente, perché nella storia dell'umanità le cose grosse, importanti e serie hanno bisogno di tempo per produrre benefici.

Ci sono cose su cui vale la pena di riflettere. È vero che abbiamo problemi di razionamento del credito e che un sistema bancario molto concentrato perde, almeno in parte, la capacità di valutare il rischio di credito sul territorio. Il rimedio, però, non è quello di fare una banca per ogni comune.

Quando il difetto riguarda l'informazione, la soluzione può essere di due tipi. Innanzitutto, nel dubbio, occorre investire in conoscenza, perché sapere se un cliente meriti o meno il credito è fondamentale per fare bene il banchiere. Se vengono in considerazione mille clienti piccoli, poiché costa troppo sapere se ciascuno di essi sia o meno meritevole di ottenere credito, la teoria ha già trovato una soluzione: quella di tipo mutualistico-assicurativo. Insomma, per una famiglia che si indebita di qualche migliaio di euro, nel qual caso il fido costa di più, il rimedio non è investire in risorse professionali. Il fatto che la banca sia nuova o vecchia non è un problema: oltre a crearne di nuove, si possono anche migliorare le banche esistenti.

Se su mille prestiti otto non vengono rimborsati, con la polizza assicurativa il rischio di credito è coperto mediante uno strumento di tipo cooperativo, mutualistico, assicurativo. Il modo di ragionare è tipico dei grandi enti finanziari che rilasciano carte di credito internazionali a chiunque (esagero volutamente, perché ciascuno di noi crede di essere diventato importante se ne ha una in tasca): poiché sanno bene che il 3 per cento di commissioni non li ripaga, spalmano sull'universo della clientela l'onere dei costi causati da

chi imbroglia. In una società di massa non si può certo monitorare il comportamento di milioni di clienti per essere sicuri che l'allocazione delle risorse sia perfetta. Un sistema tanto costoso non avrebbe senso; perciò occorre trovare soluzioni alternative.

Le mie ultime riflessioni riguardano i rimedi.

Se i problemi del credito al consumo sono riconducibili all'aumento della povertà, il rimedio non è quello di incrementare il credito. La cosa peggiore che può succedere ad un povero è essere costretto a contrarre nuovi debiti: in questo modo lo si istiga al suicidio. Analogamente, se i problemi del credito al consumo sono connessi anche ai licenziamenti operati dalla grande industria siderurgica, non possiamo risolvere i problemi della siderurgia attraverso il credito al consumo: è chiaro che dobbiamo domandarci cosa occorra per evitare la deindustrializzazione del Paese.

Tuttavia, vi sono alcune indicazioni utili riguardanti proprio l'oggetto dell'indagine conoscitiva che la Commissione ha molto opportunamente deliberato di svolgere.

In questo Paese, più che in altri, si avverte sicuramente la mancanza di educazione finanziaria. Per questo motivo, sono importanti le iniziative come il progetto PattiChiari, che l'ex senatore Cavazzuti ha portato avanti con ABI. Come ho accennato, ci avevo provato anch'io con Padoa Schioppa, ma avevo fatto un buco nell'acqua. Costituisce chiaramente un problema il fatto che una parte significativa dei nostri trentenni non conosca i rischi del credito e nemmeno la differenza fra mutui a tasso fisso e a tasso variabile.

In questo momento, abbiamo i tassi più bassi della storia, il che, per un economista come me, significa che possono soltanto salire. Chi fa debiti a tasso variabile oggi, lo sa che, se torniamo a condizioni normali, fra tre anni i tassi saranno almeno il doppio di quelli attuali? Un tasso di riferimento della BCE all'1 per cento è assurdo, è un tasso da crisi. I tassi normali della BCE negli ultimi dieci anni sono stati

al 4 per cento. Pertanto, stipulare oggi un mutuo a un tasso variabile significa affidarsi alla speranza: se va tutto bene, nei prossimi anni i tassi raddoppieranno. Una persona non può illudersi che a lei vada tutto bene e che il Paese rimanga in crisi per vent'anni: è statisticamente difficile.

Questo la gente lo sa? Io temo che, in questo Paese, della finanza in generale, nonché dei rischi che si corrono in un mondo globale invaso da strumenti che gli stessi esperti faticano a capire, i cittadini sappiano ben poco. È bene, quindi, che si informino.

Era rimasto in sospeso il discorso relativo a un'iniziativa del Governo. Anche in questo caso cito la Francia come un modello da cui non riusciamo a copiare. Un anno fa, il Presidente Sarkozy ha inventato uno splendido strumento: il mediatore del credito alle imprese. Sarkozy mette a disposizione di questo signore e dei suoi collaboratori le prefetture, dove un dirigente della Banca di Francia, all'insegna della massima riservatezza, dispone di tutto ciò che serve per far funzionare il servizio.

Il *Médiateur national du crédit* è un personaggio amico del Presidente. Qui si vedono le virtù della Francia. L'organo ha sede presso le prefetture, dove il prefetto offre soltanto il tè o il caffè. Ve ne faccio la caricatura per spiegare perché il nostro sistema, al contrario di quello francese, non funziona. Il sistema è gestito dalla Banca di Francia ed è garantita la massima riservatezza. Non si deve sapere nulla di ciò che accade: la piccola impresa che ha una lamentela nei confronti della sua banca deve potersi presentare in una stanza dove, come in un confessionale (così si usava, una volta, in questo Paese), può raccontare i suoi problemi, mentre le offrono un tè o un caffè, al mediatore dipartimentale, che è un banchiere, non un prefetto.

Il prefetto è sicuramente il meglio che abbiamo nella struttura governativa sul territorio. Tuttavia, proprio in quanto rappresentante del Governo a livello provinciale, incute soggezione; non è adatto, quindi, a fare quello che una legge dello

Stato gli chiederebbe di fare per risolvere i problemi del credito sul territorio. Infatti, l'iniziativa è stata un fiasco totale: per forza, perché già il modello non va bene. Non si può dire ai clienti delle banche, i quali si ritengono danneggiati nell'erogazione del credito, di scaricare un modulo dal sito del Ministero dell'economia e delle finanze, di compilarlo e di trasmetterlo alle prefetture competenti: non è così che si fa. La letteratura è molto chiara: l'effetto stigma — così viene definita, nel gergo degli studiosi, la marchiatura atta a generare discriminazione, come accadeva un tempo agli ebrei — determina il fiasco di un provvedimento. Poiché si finisce praticamente bollati, nessuno userà mai lo strumento dell'istanza di riesame, da trasmettere alle banche per il tramite delle prefetture. Al limite, lo faranno quattro gatti. Chi si orienterà in tal senso dovrà innanzitutto scaricare dal sito del Tesoro l'apposito modulo (diverso a seconda che si tratti di famiglia o di impresa), che sarà gestito da sua eccellenza il Prefetto; successivamente, dovrà prendere un appuntamento, facendolo sapere a tutti.

Il provvedimento, presentatoci come quello che avrebbe risolto i problemi sul territorio, non è confrontabile con il modello francese, nel quale il *Médiateur national du crédit* è un privato, amico del Presidente della Repubblica, mentre i *médiateurs départementaux* (che sono direttori dipartimentali della Banca di Francia) stanno in un ufficio, a disposizione dei cittadini, per telefonare al banchiere e convocarlo amichevolmente. Insomma, nel sistema francese, è la Banca di Francia il vero bastone in mano alle imprese, non il Prefetto, che non è credibile se non in situazioni emergenza. I Prefetti servono per le alluvioni — ne parlo con grande rispetto —, ma non sono in grado di risolvere controversie sul credito.

Noi, purtroppo, abbiamo copiato male il modello francese, che nei momenti di crisi è utile. Tutte le nostre piccole imprese, ma anche le famiglie, anziché andare a *Porta a Porta*, dovrebbero avere la possibilità di discutere dei propri problemi

con un soggetto operante con spirito di mediatore, non con un osservatorio sul credito regionale, gestito dai Prefetti all'insaputa della Banca d'Italia. Se confrontate il provvedimento francese e il nostro, capirete perché quello francese, dopo un anno, ha avuto successo e, in maniera informale, ha risolto molti problemi. Le procedure all'italiana, gestite dal prefetto, non funzionano.

Abbiamo un'emergenza, consistente in gravi casi di sovraindebitamento riguardanti piccole imprese e famiglie. Questi problemi si affrontano con strumenti idonei a risolverli: con formule che assomigliano agli interventi della Caritas e dei *boy scout* — esagero, per capirci —, ovvero con una grande capacità di mediazione orientata verso la soluzione del singolo problema, prescindendo da tutti gli altri, evitando assolutamente effetti stigma, facendo ricorso a sospensioni di debiti e via dicendo.

Non è che non sia stato fatto alcunché: il decreto che disciplinava criteri, modalità e condizioni della sottoscrizione degli strumenti finanziari di cui all'articolo 12 del decreto-legge n. 185 del 2008 (i cosiddetti Tremonti *bond*) prevedeva già un protocollo di intenti contenente impegni delle banche nei confronti delle piccole e medie imprese. Le sole banche aderenti all'iniziativa prevedevano, quindi, formule di moratoria dei debiti a favore delle predette imprese. Il Governo e l'ABI hanno convenuto con Confindustria che la moratoria dovesse estendersi alla pluralità delle banche. L'accordo è già stato raggiunto e lo strumento è esteso all'universo delle piccole e medie aziende. Qualcosa, quindi, è stato fatto.

Nulla di analogo è stato previsto, tuttavia, a favore dei lavoratori. L'ABI ha proposto di estendere la moratoria ai mutui stipulati da lavoratori in cassa integrazione o che hanno perduto il posto di lavoro. Pertanto, sia pure con qualche ritardo e con negoziati che — immagino — non devono essere stati facili, si sta mettendo a punto un modello secondo il quale coloro che hanno problemi — soprattutto licenziamento e cassa integrazione, che

sono due problemi seri — possono ottenere per 12 mesi la sospensione, senza oneri e simili, delle rate dei mutui. La moratoria non riguarderà il credito al consumo e non sarà rivolta a tutti, ma soltanto alle menzionate categorie.

Non è stato previsto alcun intervento che riguardasse, più in generale, i casi di povertà, perché noi continuiamo a ragionare, come accade da sempre, secondo canoni sindacalistici. Questo Paese, essendo stato molto sindacalizzato in passato, continua a ragionare come se il sindacato ci fosse ancora: cosa che, come sapete, non è più vera. È una battuta, onorevole D'Antoni, ma quando vedo che i sindacati e l'ABI si mettono d'accordo sulla moratoria dei mutui a favore di cassintegrati e disoccupati, mi dico: « Ecco, è il ricordo del nostro sindacalismo che continua a produrre effetti ».

Mentre i francesi guardano al cittadino, noi continuiamo a pensare soltanto ai lavoratori. Che si tratti di un sottoinsieme nobile di cittadini va da sé, ma non possiamo continuare a ragionare come se le crisi riguardassero solo i lavoratori. E gli altri? E i figli? E i cittadini? L'accordo tra ABI e Confindustria si applica, *by definition*, ai soli lavoratori.

Sia pure in ritardo, e in misura parziale, stiamo affrontando una serie di problemi posti dall'eccessivo indebitamento delle famiglie, ma il sistema si presenta frantumato e con diseguali livelli di efficacia. Questa è, fondamentale, la mia critica. L'ipotesi che i prefetti risolvano i problemi creditizi delle piccole imprese non era credibile in partenza e, nei fatti, non ha funzionato. Avremmo dovuto operare con un modello molto più simile a quello francese, idoneo a garantire riservatezza, massima confidenzialità, intervento di un soggetto non pubblico.

Pensate all'effetto stigma: se si viene a sapere che un imprenditore va in prefettura per un problema, immediatamente le banche italiane gli bloccano i fidi. Questi casi vanno gestiti con la massima riservatezza, altrimenti lo strumento pregiudica

la soluzione. Nella letteratura si parla da tempo di tale fenomeno, che quindi dovrebbe essere conosciuto.

Quanto al problema dell'eccessivo indebitamento delle famiglie italiane, che la crisi ha reso manifesto, stanno arrivando, con qualche fatica, qualche ritardo e qualche disuguaglianza, alcuni provvedimenti che potranno migliorare la situazione.

Desidero concludere la mia riflessione con una battuta: se questo Paese tornerà a crescere, il credito al consumo crescerà molto più di quanto è avvenuto in passato. Di conseguenza, è bene sapere che, in futuro, sarà utile predisporre provvedimenti che lo rendano uno strumento di crescita e non un problema in periodo di crisi. Mi riferisco a correttivi di tipo assicurativo, mutualistico e informativo. Il sistema dovrà acquisire la capacità di dare alle famiglie il credito utile — che non è un difetto —, a maggior ragione se anche in Italia, in futuro, guarderemo di più a un'economia guidata dai consumatori e non dall'offerta dei produttori, come tradizionalmente è sempre avvenuto.

Non è un caso che nel capitalismo americano tutto il sistema sia basato sul finanziamento delle famiglie: il Governo fa in modo che le famiglie abbiano potere di spesa, perché sono loro, almeno in teoria, l'arbitro del successo delle imprese.

Noi abbiamo fatto affidamento sulla convinzione che i banchieri avrebbero finanziato bene le industrie giuste, i cui prodotti la gente avrebbe acquistato. Abbiamo sempre ragionato in questi termini: le banche devono saper dare credito a quei grandi imprenditori che si dimostrano capaci di vendere i loro prodotti.

Quello americano è un capitalismo un po' diverso dal nostro, ma anche noi stiamo andando verso quel modello. In Europa, quando le cose funzionano, è possibile rendersene conto osservando l'andamento del mercato automobilistico o, più in generale, di quelli concernenti beni che sono già più europei. Ad esempio, l'auto è un bene più europeo. Infatti, le industrie che producono automobili sono in competizione tra loro, e le famiglie scelgono cosa acquistare.

Le autovetture che circolano in Italia non sono soltanto quelle prodotte dalle nostre industrie; in altre parole, non è più come una volta, quando in Italia, in Francia e in Germania circolavano solo auto di produzione nazionale. I mercati in cui l'Europa è riuscita a mettere insieme una domanda europea sono tipicamente quelli dei beni durevoli, a cominciare dall'auto. Nel settore alimentare, invece, i gusti degli italiani sono ancora diversi, ad esempio, da quelli francesi: non è irrilevante la differenza tra il prosciutto e il *foie gras*; quest'ultimo è, tuttora, maggiormente consumato in Francia.

Il *leasing* è lo strumento che, in questi anni, ha garantito agli italiani la possibilità di scegliersi l'auto che preferivano, ovunque essa fosse costruita. Essendo questa la tendenza, devo immaginare che, quando il mercato ripartirà, sebbene Marchionne sia bravo, ciascuno di noi deciderà se comprare o meno una FIAT.

Si tratta di prendere atto di una realtà: è il credito che consente agli italiani di decidere quale automobile acquistare. Poiché questo è il futuro, un ragionamento sul credito al consumo rimane molto importante.

Chiedo scusa se ho parlato troppo.

PRESIDENTE. Anche a nome del presidente Conte, la ringrazio, professore, perché ho avuto modo di ascoltare una bellissima lezione. Io sostenni l'esame di economia politica con il professor Quirino Paris: può immaginare, quindi, quali differenze vi siano tra la realtà di allora e quella di cui lei ci ha parlato oggi.

Il paragone tra il sistema italiano e quello americano ci riporta al concetto di *common law*, non estraneo ai grossi disastri nei quali siamo stati coinvolti, che una produzione normativa basata sul *civil law* di derivazione romanistica avrebbe probabilmente evitato.

Tenendo conto del fatto che parliamo di banche la cui attività è stata disciplinata, fino a poco più di quindici anni fa (e per una piccola parte ancora oggi), da una legislazione del 1936, constatare che i francesi hanno fatto meglio di noi ci porta

ad affrontare, come giustamente ha fatto lei, professore, il discorso relativo all'educazione finanziaria. Poiché lei queste cose le insegna, non le porrò alcuna domanda, ma le chiedo di perseverare. Se non cominciamo a diffondere l'educazione finanziaria già a partire dalle scuole e se, anche come Parlamento, non cominciamo a tralasciare il quotidiano e a proiettarci nel futuro, andremo sicuramente a ramengo.

Alcuni Stati membri dell'Unione Europea dispongono di capitali incredibili perché hanno gestito colonie fino a vent'anni fa. Noi nelle colonie siamo andati a fare le strade. Non sapevamo che in Libia c'era il petrolio: siamo andati a compiere azioni umanitarie. Altri, invece, hanno depredato i territori sottomessi delle loro materie prime. Nazioni come il Belgio, con 14 milioni di abitanti, e l'Olanda, con 16 milioni di abitanti, stanno meglio di noi perché i beni che hanno trovato nelle colonie se li sono portati a casa (le aziende del Katanga rispondono, ovviamente, ai belgi e agli olandesi). Per non parlare, poi, degli inglesi, dei francesi, degli spagnoli e dei portoghesi!

Noi ci troviamo, dunque, in una situazione un po' particolare: siamo ancorati, ingessati.

Do ora la parola ai deputati che intendano porre quesiti o formulare osservazioni.

SERGIO ANTONIO D'ANTONI. Ringrazio il professor Vaciago, che conosco bene da tempo. Tra l'altro, avendolo incontrato in più occasioni per motivi di lavoro, durante la mia attività di sindacalista, ho avuto modo di apprezzarne anche le capacità, la preparazione e l'acume. Da questo punto di vista, sono veramente contento che abbia potuto apportare alla nostra indagine conoscitiva il prezioso contributo delle sue considerazioni e indicazioni.

Poiché l'argomento da trattare è già vasto, resisterò alla tentazione di ampliarlo ulteriormente. Mi piacerebbe entrare nel dibattito attuale e porre tutta una serie di domande: qual è la politica economica che dovremmo mettere in

atto? Bisogna rischiare sul debito oppure no? Quanto tempo ci vorrà per ripristinare la ricchezza che abbiamo perduto? La perdita di ricchezza verificatasi non aggraverà il problema del debito? Si tratta di domande che richiederebbero un'apposita audizione. Siccome non voglio portare via troppo tempo né alla Commissione né a lei, professore, mi soffermerò su due questioni che ritengo essenziali.

Il meccanismo — che lei ha spiegato bene, professore — relativo alla perdita di ricchezza e al dimezzamento della perdita stessa per effetto della politica monetaria attuata dalla BCE, dalla quale abbiamo comunque ricavato un vantaggio, pur nella drammaticità della crisi, ha creato ulteriori disuguaglianze in un Paese che era già caratterizzato da profonde sperequazioni.

A mio avviso — ma vorrei sentire il suo parere — bisognerebbe ripartire proprio da qui, perché il vero problema è che, in un contesto nel quale il Paese ha perduto parte della propria ricchezza, si sono aggravati i problemi che avevamo già, come le disuguaglianze tra Nord e Sud ovvero tra ceti deboli e ceti forti.

Mentre altri Paesi, come Francia e Germania, si stanno riorganizzando, noi stentiamo a riconoscere il problema, anche nel dibattito politico. Se non elaboriamo una strategia per affrontare la questione delle disuguaglianze, rischiamo di aggravare il divario, già oggi ben visibile, tra chi ha un futuro e chi non lo ha e di uscire dalla crisi ancora più disuguali. Questo è il primo problema che desideravo porre.

Il secondo è legato alla questione del credito. Premesso che condivido molto ciò che ha detto al riguardo, professore, ritengo che i temi più rilevanti siano quelli di cui ci ha parlato alla fine del suo intervento. I Tremonti *bond* avevano tutte le garanzie, ma poiché costavano troppo non erano appetibili. Inoltre, quando abbiamo tentato di stabilire alcune regole — un po' dirigitiche, ma giuste — relativamente alla data di valuta per il beneficiario di bonifici e assegni, c'è stata una sollevazione del sistema bancario, che è

riuscito a farle cancellare. Dobbiamo fare in modo che il sistema rispetti le regole del mercato, ma fino a quando non potremo stabilire regole certe e non faremo qualcosa per diffondere l'educazione finanziaria il cittadino resterà indifeso.

Ho fatto l'esempio della data di valuta per bonifici e assegni proprio perché è quello che rende maggiormente l'idea, ma avrei potuto farne altri mille riguardanti le imprese e la famiglia. Nel caso che ho citato, però, era evidente la speculazione. Come pensiamo di difendere il cittadino se temiamo di essere tacciati di dirigismo e se non promuoviamo l'educazione economica?

Se non facciamo qualcosa, il più debole resterà veramente indifeso. Per Zunino e per il gruppo Risanamento, o per Zaleski, una soluzione si trova: si fanno i cartelli e si trovano tutti i soldi che occorrono, prescindendo anche dagli errori che qualcuno ha potuto commettere. Quando, invece, i problemi li ha un povero cristo — famiglia o impresa —, non c'è tutela.

Lei, professore, ci ha parlato delle virtù del sistema francese, nel quale una vera concorrenza tutela i soggetti più deboli. Da noi, invece, i più deboli non sono affatto tutelati.

Avrei tante altre cose da dire, ma mi astengo dal farlo per non rischiare di invadere altri campi e di prolungare oltre misura la nostra discussione.

ALESSANDRO PAGANO. Innanzitutto, rivolgo un ringraziamento al presidente per questo momento di incontro che ci ha permesso di svolgere una riflessione di grande profilo e, soprattutto, illuminante.

Secondo me, è possibile indicare un *fil rouge*: per risollevarsi e per rinascere, l'Italia deve continuare a investire nel lungo periodo. La crisi del Paese è emblematicamente rappresentata dal nostro sistema contabile: si fa sempre meno attenzione allo stato patrimoniale e sempre più, invece, al conto economico. Accade da anni negli Stati Uniti e nei Paesi anglosassoni, i quali, proprio per questo motivo, sono stati colpiti dalla crisi in maniera violenta. Ora abbiamo cominciato ad ame-

ricanizzare anche le nostre abitudini contabili: per avere risultati economici adeguati, facciamo attenzione esclusivamente al breve periodo.

Professore, non soltanto la relazione mi ha convinto, ma ritengo che l'impostazione proposta sia adeguata e vincente. Al di là delle occasioni che si presenteranno per aggiustare il tiro e per migliorare il più possibile la nostra risposta alla crisi in atto — che, secondo il mio modesto parere, e non sono certo il solo a crederlo, è stata data in maniera adeguata dal nostro Governo —, è indispensabile capire cosa fare per rilanciare il Paese e per farlo tornare di nuovo come era fino a qualche decennio fa.

Immagino sicuramente, nei prossimi vent'anni, un investimento che abbia a che fare con la famiglia, la quale non dovrà più essere vista, secondo la cultura anglosassone, come un limone da spremere. Noi siamo diversi. Il nostro Paese era abituato a risparmiare, mentre oggi c'è una tendenza culturale che lo porta, invece, a consumare. Tuttavia, questo comportamento non è né nel DNA né nella cultura del nostro Paese: qualora seguissimo l'impostazione anglosassone non potremmo fare altro che sprofondare sempre più. Credo che l'attuale Ministro dell'economia e delle finanze stia dimostrando la volontà del Governo di non far andare il Paese verso una simile deriva.

Ciò premesso, pongo la mia prima domanda: al di là dei miliardi di euro di investimenti che porterebbero benefici tra 15 o 20 anni, quindi per la prossima generazione, bisogna investire sul quoziente familiare, anche in riferimento all'argomento di cui stiamo discutendo oggi?

Il secondo gruppo di domande riguarda i prossimi vent'anni. Mi riferisco all'educazione finanziaria, e le chiedo: si sta facendo qualcosa? L'onorevole Ventucci le ha rivolto l'invito a perseverare nel suo lavoro, ma gli sforzi personali non possono bastare: deve aggiungersi l'impegno del sistema. Inoltre, quali costi avrà una legge che porterà benefici nei prossimi vent'anni? E che tipo di impostazione dovrà avere? Le azioni da svolgere sa-